I tre fili del Concilio

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore - Domenica" del 7 ottobre 2012

L'11 ottobre prossimo si aprirà ufficialmente l' "Anno della fede" voluto da Benedetto XVI e destinato a chiudersi il 24 novembre 2013. La scelta della data iniziale è emblematica perché scandisce i cinquant'anni dell'inaugurazione solenne del Concilio Vaticano II. È difficile per me resistere alla memoria autobiografica: giunsi a Roma, non ancora ventenne, per iniziare i miei studi in teologia proprio nel pomeriggio dell'11 ottobre 1962. Ero, quindi, anch'io presente quella sera nell'immensa folla che, in piazza S. Pietro, ascoltava l'ormai celebre "discorso della luna" di Giovanni XXIII, così come sono stato tra coloro che, tre anni dopo, l'8 dicembre 1965 assistevano alla solenne conclusione dell'assise conciliare con Paolo VI, per non parlare poi delle varie volte in cui - attraverso la presentazione di un vescovo - avevo partecipato alle sessioni in S. Pietro, seguendo gli interventi dei Padri consiliari. Il Concilio Vaticano II, però, è intrecciato con la mia vita non solo per ragioni biografiche. Lo è per un dato più radicale che è condiviso anche da tutti quei sacerdoti o fedeli che non misero mai piede a Roma in quegli anni, eppure furono in modo benefico "contaminati" da quell'evento.
Naturalmente, di fronte alla massa enorme della documentazione conciliare e alla relativa sterminata bibliografia dalle tonalità più diverse e fin antitetiche (preziosa in questo è stata l'opera di raccolta e di analisi condotta dall'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna creato dal prof. Alberigo), davanti anche soltanto all'eredità ufficiale di quell'assise con le sue quattro costituzioni, nove decreti e tre dichiarazioni, è difficile identificare in maniera semplificata un nodo d'oro che tutto tenga insieme, ne decifri il senso ultimo e ne delinei l'anima genuina. Preferirei, allora, ricorrere piuttosto a una trilogia fatta di fili robusti che percorrono e reggono quel tessuto così complesso, ornato e policromo.
Il primo di questi fili è, in verità, molto fluido, simile quasi a una trama che ha attraversato, fin dall'annuncio dell'indizione da parte di Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959 nella basilica di S. Paolo, tutto il Concilio e l'intero mezzo secolo che abbiamo alle spalle. Si è, infatti, respirata e vissuta un'atmosfera intensa e unica, un fremito che paradossalmente faceva guardare la Chiesa lungo due direzioni antitetiche eppure complementari. Da un lato, infatti, ci si proiettava verso il mondo in evoluzione e, quindi, verso orizzonti futuri, facendo risuonare quella parola allora un po' emozionante, "aggiornamento". D'altro lato, però, si voleva liberare dal manto un po' polveroso di una storia secolare il cuore pulsante del Vangelo, la vitalità delle origini cristiane, la matrice ecclesiale originaria, compiendo così una sorta di sguardo retrospettivo.
Proprio per quest'ultimo aspetto alcuni Padri considerati "progressisti" ribattevano ai colleghi obiettori di essere loro stessi i veri servatores, i "conservatori" dello spirito genuino della matrice originaria cristiana e della sua grande Tradizione mentre gli oppositori in ultima analisi si rivelavano novatores, sostenendo tesi o prassi posteriori. Il clima di riscoperta delle radici cristiane come autentica "novità' era vissuto allora in modo forte, talora forte talora frenetico: si spiegano così anche certe sucessive degenerazioni e il parallelo allentarsi di quella tensione spirituale. Tuttavia, penso che questa eredità di indole generale non si sia mai spenta, tant'è vero che ancor oggi l'aggettivo "conciliare" suscita sempre un palpito, una vibrazione, una scossa interiore, un appello a vivere più efficacemente il cristianesimo.
Un secondo filo che si dipana non solo in tutti i documenti conciliare, ma che è divenuto un raggio solare che ha illuminato fino ai nostri giorni tutta la Chiesa, è stato quello del primato della Parola di Dio. Essa, certo, ha avuto la sua stella polare nella Costituzione significativamente denominata *Dei Verbum.* Inizialmente si era ipotizzato un titolo più riduttivo, *De Sacra Scrittura,* rimandando esclusivamente alla *Bibbia.*
Poi, però, si è marcato il fatto che la Parola di Dio precede ed eccede la *Sacra Scrittura:* quest'ultima, infatti, è l'attestazione oggettiva della *Rivelazione di Dio* che però echeggia già nella

creazione e nella storia e che si effonde illuminando la lettura e l'attualizzazione della *Scrittura nella Tradizione.* Si compiva, così, quanto suggestivamente dichiarava S. Gregorio Magno: *Scrittura cum legente crescit.* Ecco, allora, il titolo finale di quel documento: *De divina Revelatione* .

La *Bibbia* col Concilio ha, così, illuminato la liturgia, la catechesi, la spiritualità, la pastorale, la cultura, la teologia. A quest'ultimo proposito, ricordo in quegli anni l'ardua transizione che i miei docenti dell'Università Gregoriana avevano dovuto compiere, rendendo i loro corsi sempre più modellati sulla S. *Scrittura* come sorgente, superando l'uso secondo cui era la riflessione speculativa a convocare i passi biblici a supporto delle tesi già elaborate. Un'inversione metodologica che ora è normale nei trattati teologici ma che allora sembrava una rivoluzione, anche se in realtà si trattava di un ritorno alle origini. I Padri della Chiesa, infatti, come è stato fatto notare da molti, non parlavano (o scrivevano) della *Bibbia,* ma parlavano la *Bibbia.*

Giungiamo, così, al terzo e ultimo filo, quello del confronto e del dialogo col mondo, con la società e con la cultura contemporanea. Emblematico, al riguardo - come tutti riconoscono - fu il documento conciliare *Gaudium et Spes,* un ampio testo di ben 93 paragrafi, capace di dipingere un affresco dell'orizzonte nel quale la Chiesa si trovava immersa. In realtà, tutto il patrimonio dottrinale e pastorale del Vaticano II era in filigrana animato dall'istanza di comprendere e di incontrare un mondo che si rivelava sempre più complesso e incline ad allontanarsi dalla fede non solo cristiana, ma anche dal puro e semplice ambito del religioso e del sacro. Ecco, allora, la necessità di un'antropologia che potesse frenare la corsa alla secolarizzazione, alla dissacrazione, all'indifferenza.

È così che il Concilio volle delineare il ritratto della persona umana nella sua dignità di "immagine" divina, nella sua libertà, coscienza, intelligenza, nei suoi splendori e miserie. Questo ritratto era collocato all'interno della società attraverso la ricerca del bene comune e l'affermazione dell'autonomia della politica e delle realtà terrene. Senza ignorare le degenerazioni che intaccano il singolo, la famiglia, la comunità universale, l'approccio adottato era, però, sempre positivo, anche quando ci si confrontava con fenomeni articolati e delicati come la scienza, l'economia e persino l'ateismo e le crisi spirituali. Certo, la mappa socio-culturale descritta dal Concilio può risultare in alcune aree superata o datata (si pensi solo all'attuale civiltà informatica).

Ma questo si trasforma proprio in un insegnamento. Certo, il cuore del messaggio evangelico è in ogni tempo unico, è «lo stesso ieri, oggi e sempre», come affermava per il Cristo la *Lettera agli Ebrei* (13,8). Esso, però, deve continuamente incarnarsi nelle mutevoli coordinate storiche entro le quali siamo innestati. Questa "contemporaneità" permanente di Cristo e della sua parola è il grande monito costante del Concilio Vaticano II. Un po' come scriveva il filosofo danese Soeren Kierkegaard: «L'unico rapporto che si può avere con Cristo è la contemporaneità. Rapportarsi a un defunto è un rapporto estetico: la sua vita ha perduto il pungolo, non giudica la mia vita, mi permette solo di ammirarlo». Il Vivente, invece, com'è il Cristo risorto, «mi costringe a giudicare la mia vita in senso definitivo». Ed è ciò che il Concilio Vaticano II ha ribadito con passione e convinzione a tutta la Chiesa.